

PICCOLA COMPAGNIA DELLA MAGNOLIA

ATRIDI Metamorfofi del Rito

rassegna stampa

Emilio Nigro - Il tamburo di Katrin – Festival di Benevento – settembre 2013

La metamorfofi dell'immutabile secondo Piccola Compagnia della Magnolia

Un'idea fatta in materia. Materia teatrale. Raccattando per strada, e non metaforicamente, materiale umano. Confessioni, impressioni, chiacchiere. Dalla gente comune. Da chi osserva, chi partecipa, chi 'sente'. Un furgone, compagnia di otto elementi, viaggi e storie.

La progettualità artistica di Atridi – metamorfofi del rito, della Piccola Compagnia della Magnolia, è un'opera a fasi. Per ora già uscita dal bozzolo, con un accenno d'ali. «Una storia d'amore – ci racconta la Cerruti – grande quanto l'umanità». L'invocazione per Agamennone, invocazione di un assente, l'esplorazione di rapporti familiari degenerati, collassati: l'amore trasfigurata in passione. Indagine puntuale, esatta, dell'immutabilità dei codici antropici dall'universalità del classico, del tragico greco. Metamorfofi dell'immutabile. Archetipi.

La scena si presenta in bianco. Bianco funereo, bianco simbolo di evanescenza, fantasmagoria. Con un'enorme lapide/finta quinta sul fondale. Artigianale, come il resto dell'oggettistica presente nello spettacolo. Il teatro creato dalle mani.

C'è tutto delle cifre codificate: il prologo, il coro (solipsistico), il minimalismo scenico, la trama – l'uccisione accidentale del cervo, il sacrificio di Ifigenia, l'iniziazione al 'cannibalismo' tra parenti, l'omicidio di Agamennone, la follia veggente di Elettra, l'accenno alla furia vendicatrice di Oreste. Ma in mimesi, in metamorfofi. Elemento, quello della metamorfofi, determinante imprevedibilità nel trasposto. Adottato come caratterizzante. L'effetto è un risultato non scontato, la contaminatio tra linguaggi, retorici e contemporanei.

Un testo, reso azione dalle scene, poco più di una mezza dozzina, assemblato con dovizia da Dramaturg, districato con una dialettica enfatica, a tratti pantomimica. Pathos smezzato da estetismo e bio-meccanica.

La lentezza, pregnante in questo primo frammento studio di un progetto completo tra un anno. La lentezza non quale fenomeno svilente, piuttosto contemplativo, di compenetrazione reciproca (palco e platea), trasparenza del robusto lavoro di ricerca e (de)costruzione, ossatura dell'allestimento.

La destrutturazione dello spazio, restituendolo in un ambiente tridimensionale, con retro quinta a vista, propone un ulteriore servizio allo spettatore: scrutare la scena a diversi livelli. Predisporla, anticiparla, distraendo l'occhio, quindi i sensi, e la stasi. Aggiunta meccanica a un'estetica d'insieme modulata dal gioco e dalla contrapposizione vecchio-nuovo. Costumi e costruzione visiva di scena che ricorda ambienti di fantascienza (letteraria) post-atomica, di contrasto, antidoto, all'arcaicità del linguaggio recitativo. Nella mortificazione delle tipicità tragiche a favore del cenno, della teatralità, un ennesimo spunto di confronto e superamento del 'canonico vs contemporaneo'. Segno della ricerca profonda, del mettersi sul palco non come esecutori o intrattenitori, ma nutriti, mossi dalla consapevolezza, dal travaglio, dall'intimità, dall'urgenza, dal sapere e volere fare sapere. Istantanea della 'saga' attraverso i personaggi, i punti di vista degli artefici, e il filo comune della venerazione di Agamennone quale «l'unico Dio che riconoscono i bambini». Fisicamente comparso, e interpretato dall'ottimo Davide Giglio (una conferma), nell'uccisione di Ifigenia, adornata da un'originale maschera riprodotta moltiplicando gli oboli (segno di metamorfofi), e ucciso in seguito dalla moglie adultera Clitemnestra. Ucciso per passione filiale, animale, per avere strappato la femmina dalla sua cucciola.

E la mitomania di Elettra, con un corrisposto (probabilmente) alla ricorrenza di fenomeni reali, attuali, di degenerazioni nervose e megalomanie, di cui lo spazio scenico si fa risonanza. Oppure

rimando al servilismo conseguenza della miseria di questi tempi, che fomenta e ridisegna i rapporti in chiave di subordinazione. Come un nuovo culto della personalità.

E l'estraneità di Egisto, come elemento alieno al morbo familiare, carnale.

Dinamismi puntellati da ceri/luci, elementi naturali – acqua, carta, lacrime, sudore – e uso dei colori essenziali (quattro: bianco, nero, rosso, rame).

Essenziale, ma presente, la regia. Volta più al veicolo che all'auto affermazione. Mirata a incorniciare la capacità attoriale, soprattutto di Giglio, a suo agio nella tragedia, in una prova dove a malapena si percepisce la finzione, perché completamente penetrato nella pelle, e le caratteristiche, dei personaggi. In crescita il resto degli attori. Una regia costruita a maglie strette con la drammaturgia. Che senza stravolgimenti ed effetti, piuttosto con intuizione e soluzioni intelligenti, si dipana efficacemente. Un fare teatro notevole, quello della Piccola Compagnia della Magnolia, di cui sentiremo parlare. Un teatro che parte da se stesso evolvendosi nell'estensione naturale dello sviluppo dettato da tempi e innovazione. Senza per questo sconfinare nella sperimentazione sclerotica o fine a se stessa, né nei tentativi, tantomeno nelle pose avanguardiste. Ma frutto, in maturazione, di competenza, dedizione al lavoro, padronanza della materia e talento puro. Un teatro d'arte.

GIANANDREA DE ANTONELLIS – SCENA ILLUSTRATA - Festival di Benevento – settembre 2013

Quando si parla di teatro "sperimentale" si pensa immediatamente ad uno spettacolo in cui la proposizione di un testo sia un mero pretesto per la sperimentazione di giochi luminosi, scenografia immancabilmente astratta, costumi rigidamente anacronistici, recitazione "a scatti", lunghe pantomime, complicati tappeti sonori e via enumerando. Il progetto Atridi. Metamorfosi del Rito – presentato il 13 settembre 2013 a Benevento all'interno del 34° festival teatrale "Città Spettacolo" – è invece sperimentale in quanto, in realtà, si tratta di una sorta di work-in-progress in cui, dopo un'ora di spettacolo vero e proprio, la Piccola Compagnia della Magnolia di Torino si è rivolta al pubblico per sollecitarlo a dare giudizi e suggerimenti per la prosecuzione di un lavoro (Il viaggio degli Atridi) di cui quello appena messo in scena era solo, dichiaratamente, il "1° frammento". Un'ora di spettacolo in cui non sono mancati elementi "sperimentali" – pantomime, recitazione straniante, costumi anacronistici – per poi però sottolineare l'importanza data al mito greco (e quindi al testo) intendendo la saga degli Atridi non come un racconto infinitamente lontano nel tempo e distante da noi, bensì come un esempio archetipico della situazione di devastazione dei nuclei familiari ai nostri giorni. Venendo a ciò che si è visto nella serata "sperimentale" beneventana, va detto che lo spettacolo presenta una scena (ideata da Riccardo Polignieri) il cui settore centrale rappresenta la sala principale del palazzo degli Atridi a Micene, chiuso sul fondo da un monolite (la stele funeraria di Agamennone) ed ai lati da due muri al di là dei quali gli attori che non sono "in scena" compiono gesti quotidiani, visti dal pubblico (o almeno questa sarebbe l'intenzione): Oreste si prepara al suo ritorno, Agamennone "diventa" Egisto, Clitemnestra vive la sua esistenza quotidiana lontana dagli scontri con la figlia. Al centro, la protagonista di questo primo frammento è soprattutto Elettra (ottimamente interpretata da Paola Galassi), che non può fare a meno di tenere vivo il ricordo del padre morto, continuando a disegnare il volto paterno giorno dopo giorno, alla ricerca di una perfezione che giungerà, forse, solo con l'arrivo di Oreste, il fratello vendicatore. Il buio iniziale viene tagliato da una serie di lumini accesi da un coreuta che riassume la vicenda dell'atto di ùbris di Agamennone (ha offeso Artemide uccidendo un cervo a lei consacrato), il quale, intanto, siede ieraticamente su un trono il cui schienale è costituito dalla sua pietra tombale. Si muoverà – in abito e movenze da derviscio sufi – sul limitare della scena per compiere il sacrificio di Ifigenia, posto in essere quasi con amore, come un tentativo di far addormentare un infante (le uniche parole che la fanciulla pronuncia sono una serie di "Ancora!" al termine della nenia). Sul cadavere della amatissima figlia Agamennone si profonde in pianto, mentre dietro a lui, come una furia, compare Clitemnestra (una Eloisa Perone dal volto trasformato dal trucco in una maschera di dolore), fermamente decisa a punire l'orrendo sacrificio. Per costruire (nonché decostruire e ricostruire) il mito degli Atridi la regista Giorgia Cerruti ed i suoi attori (a fianco delle due già citate vanno ricordati Davide Giglio nei panni di Agamennone/Egisto, Ksenija Martinovic come Ifigenia e coreuta, Matteo Rocchi come Oreste e Giorgia Coco che

interpreta Crisotemi, tutti compartecipi alla creazione della pièce) si sono affidati non solo alle pagine dei tragici greci, ma hanno anche scandagliata la produzione moderna e contemporanea che ha rivisitato il mito antico, da Alfieri ai giorni nostri, soffermandosi in particolare sulle riscritture della Yourcenar, della Maraini, di Hugo von Hofmannsthal (da cui la stupenda versione operistica di Richard Strauss), il Sartre de Le mosche e, soprattutto, l'Elettra teatrale di Giuseppe Manfridi. Colpisce la decisione di far partire tutto il dramma da Agamennone e dal suo gesto di sfida agli dei (cioè l'uccisione del cervo sacro), anziché risalire alle colpe dei padri (lo scontro tra Atreo e Tieste) o degli avi (il bisnonno Tantalo), per sottolineare la criminale superficialità con cui il gesto del Re di Micene condanna – se non un'intera generazione alla guerra – sicuramente un'intera famiglia alla distruzione (anzi, all'autodistruzione). Il gesto, che la regista paragona a quello di un chirurgo di fama che durante un'operazione dimentica un ferro nel corpo di un paziente, serve a sottolineare la banalità del male, cioè della causa della successiva tragedia. La vendetta di Oreste, inconsciamente invocata da Elettra, però, non giunge: lo spettacolo si chiude improvvisamente nel momento in cui il figlio possa fare il suo ingresso nella reggia paterna e punire, ancora una volta, sangue con sangue: a questo punto gli attori ringraziano e la regista sale sul palco e si toglie le scarpe per unirsi simbolicamente al resto della compagna – che ha recitato interamente a piedi nudi nelle lunghe palandrane scure disegnate da Gaia Paciello (con l'unica eccezione del bianco di Agamennone, che diventa nero nel momento in cui l'attore si trasforma in Egisto) e che richiamano, come accennato, certo mondo islamico, ad un tempo percepito come vicino eppure lontano da noi "occidentali". La richiesta agli spettatori è esplicita: critiche e consigli per l'avanzamento del work-in-progress. Ma non è tutto: si propone a chi è interessato un incontro a tu per tu con un attore per discutere alcuni aspetti del lavoro (e del mito, nonché della sua attualità) con la prospettiva/minaccia che "tutto ciò che verrà detto potrà essere utilizzato" non contro di lui, ma nell'elaborato lavoro teatrale (naturalmente, con il consenso dell'interessato). Forse per questo, come nei dibattiti da cineforum, alcuni spettatori preferiscono guadagnare alla chetichella l'uscita. Molti altri rimangono ed alcuni di essi, spontaneamente, chiedono di confrontarsi con gli attori. Rimanendo – va aggiunto – più che soddisfatti da questo sicuramente insolito spettacolo "sperimentale".

GABRIELLA ZENO - KRAPP'S LAST POST - – Festival di Benevento – settembre 2013
Atridi: apoteosi di un cannibalismo amoroso secondo la Magnolia

"Atridi - Metamorfosi di un rito" è l'ultima proposta artistica della Piccola Compagnia della Magnolia, presentata nel suo primo frammento al festival Benevento Città Spettacolo. Il lavoro, parte di un progetto che proseguirà nel corso dei prossimi mesi, parla dell'amore tra consanguinei colto nel momento in cui degenera nelle forme estreme dell'eros e dell'odio più sfrenato e profondo, portando fino all'omicidio. Immediato va il pensiero anche al nostro quotidiano, alle cronache di tv e giornali... ma non è solo questo. Altro tema centrale è l'assenza di colui che si ama e dell'intimo bisogno di evocare e ridestare dentro di sé il proprio amato attraverso il ricordo. Il punto di indagine è il momento esatto in cui un amore paterno e filiale può tramutarsi in una vera e propria fagocitante passione amorosa, o nell'atto estremo dell'odio più indomabile che sfocia nel delitto. La regista, Giorgia Cerruti, sceglie di indagare questi temi ancora una volta rivolgendosi a grandi classici, stavolta al mito greco degli Atridi, ossia alla storia della famiglia di Agamennone: una catena di relazioni e corresponsioni d'amorosi sensi, rovinosa e delirante, dove l'amore sfocia in incontrollata e matta bestialità, che porta prima Agamennone a uccidere la propria figlia Ifigenia, e poi Clitemnestra a vendicarla uccidendo Agamennone. La Magnolia propone una chiave di lettura del mito classico degli Atridi incentrata tutta sull'indagine delle relazioni e dei legami di sangue esistenti tra i personaggi, eludendo in questo modo l'intera ed intricata trama fatta di battaglie e schieramenti di eserciti, di eroi guerrieri contrapposti - che negli autori classici greci ha un ruolo essenziale - per focalizzare tutto il lavoro sullo studio dei folli e malati legami che intrecciano tra loro gli Atridi, condannandoli ad una vera e propria devastante ed eterna dannazione. Ecco allora che la brama di possedere l'oggetto del desiderio porta prima Agamennone a baciare in maniera quasi ossessivo-compulsiva la piccola figlia Ifigenia che trattiene tra le braccia, e dopo l'altra figlia Elettra, folle e innamorata di lui, a divorare e inghiottire con avido e inesauro desiderio, il ritratto del volto di Agamennone,

suo padre, da lei disegnato su un foglio, in un gesto atavico e senza tempo, nel disperato tentativo di possedere e assimilare, rievocare e portare in vita l'amato, l'oggetto del desiderio, attraverso un "processo di ingestione e digestione che impronta di sé ogni rapporto amoroso". L'esito dell'indagine, di cui alcuni aspetti erano già emersi in precedenti lavori, è un'interessante analisi di questi arcaici personaggi, che si spogliano davvero di ogni connotazione mitologica per acquistare un carattere umano, che ridispinge in un altrove lontano ogni possibile alone o retaggio mitico, rendendo gli Atridi progenitori e archetipi in tutto e per tutto del nostro mondo attuale. Questo interessante lavoro di estrema sintesi e riduzione del dramma greco ai suoi nuclei tematici essenziali, è reso possibile attraverso una accanita ricerca e un profondo studio di classici greci (Eschilo, Sofocle, Euripide), assieme a testi di autori contemporanei come Sartre, Strauss, Yourcenar.

Sul piano della resa scenica, lo spettacolo, al suo debutto, soffre di alcuni sfasature nel ritmo e nella fluidità delle azioni sceniche. Tuttavia, lo stile sempre molto forte della Cerruti, che unisce una matrice grotowskiana ad interessanti apporti da discipline artistiche orientali, come la danza kabuki, rendono comunque vivo e coinvolgente lo svolgimento del dramma nel suo insieme. Il lavoro della Piccola Compagnia della Magnolia si conferma anche in quest'occasione ambizioso, con una ricerca teatrale che sposta il baricentro sempre un po' più verso Oriente, ma proseguendo allo stesso tempo nella scelta dei classici.

Questo bisogno di "ampio respiro" si conferma anche, come anticipato, negli sviluppi che acquisterà il progetto Atridi, quando lo spettacolo, seguendo un percorso fuori dai propri confini geografici già sperimentato dalla compagnia, attraverso varie residenze artistiche all'estero, si arricchirà del contributo delle persone che si imbattono in esso, così da raccogliere interviste, video, fotografie ("Ritratti di famiglia"), che tracciano percorsi dai nuovi risvolti.

SABRINA FASANELLA – RADIOPHONICA: 30 maggio 2014 Castrovillari – Festival Primavera dei Teatri.

Un universo di terrore, delirio, sangue e morte, l'universo macabro e inquietante dei rapporti familiari sventrati dal dolore, laddove l'amore si converte nel più torbido degli odi. La potenza della tragedia classica usata come strumento per parlare di situazioni e sentimenti eterni ed universali, insiti nella natura stessa dell'uomo. Nel nome di una dinastia maledetta, quella mitica degli Atridi, si cela il presente più scottante, quello dei rituali di distruzione reciproca che vedono nella complessità dei legami familiari il luogo della più forte realizzazione. Lo spettacolo portato in scena dalla Piccola Compagnia della Magnolia, per la regia di Giorgia Cerruti, offre un'intensissima immersione in queste atmosfere cupe, che scuote lo spettatore a 360°, con ogni tipo di stimolo. Le parole arrivano da lontano ma lasciano a nervi scoperti, le tensioni e le emozioni sono palpabili, si tramutano in visioni, in odori, in lamenti, suoni, componendo un caleidoscopio quadrimensionale che costringe lo spettatore a prendere parte alla vicenda, lo obbliga a non sentirsi estraneo. Contaminazioni che attingono dalla letteratura e dal vissuto percorrono i dialoghi vestiti di classicità: Agamennone uccide Ifigenia sulle note di una litania dialettale, appaiono gli spettri ora di Sartre, ora di Pasolini, ma appaiono anche scene di vita quotidiana, tracce di una cultura nostra, quella che porta a negare i problemi davanti al sacro rito della tavola, quella che vede presagi nel sogno. La metamorfosi è questo evolversi nella forma di dinamiche inalterate nella sostanza: dal classico della scena essenziale dei dialoghi iniziali, al barocco della tavola imbandita, al trash della stanza del manicomio, in una parabola che arriva al nostro tempo con crudeltà. Assolutamente indimenticabile l'interpretazione di ogni singolo attore della compagnia (Davide Giglio, Giorgia Coco, Ksenija Martinovic, Camilla Sandri, Matteo Rocchi, Virginia Ruth Cerqua): la carica di tensione è palpabile, il cerone sui loro visi cola via insieme alle emozioni, sono tutti meravigliosamente posseduti da uno spettacolo che vuole fortemente rimarcare la sua natura extra-ordinaria, rinunciando ad ogni forma di verosimiglianza per avvicinarsi ancora di più alla scottante realtà. L'intimità della sala rende lo scambio con il pubblico ancora più potente, lo spettatore è penetrato dallo sguardo delirante di Egisto, è scosso dalla furia di Elettra, sincronizza il respiro con quello affannoso di Clitennestra. Si esce dalla sala con i nervi scoperti, ma ancor più innamorati del teatro.

La Piccola Compagnia della Magnolia, nell'ambito di un percorso estetico e drammaturgico che scandaglia in profondità il rapporto tra l'essere e l'esistere, affronta con questa riscrittura di Giorgia Cerruti uno dei miti fondativi della civiltà occidentale, quel ciclo degli Atridi che con la guerra di Troia rappresenta in un certo senso lo strappo tra la civiltà degli Dei e la civiltà dell'umanità che inizia il suo cammino verso la nostra modernità.

Un cammino all'interno del quale i lacerti di un rapporto non più religioso con la divinità declina in mito, un mito che, come suggerisce il titolo, è capace di innervare, mutando in continuazione, il senso che abbiamo di noi stessi ed il senso della nostra posizione nel mondo, in sostanza del nostro esserci mentre transitiamo nel mondo, un mondo in cui ci opponiamo con pervicacia ad ogni predeterminazione divina, anche nel momento stesso in cui vi soccombiamo, ed in cui scontiamo e continuiamo tragicamente a scontare tale opposizione.

Come ha efficacemente sottolineato Umberto Albini, la vastità e l'essenzialità di questo mito, e della sua primitiva ricomposizione nella trilogia eschilea, è tale da prestarsi naturalmente ad un approccio quasi "mutante" che si adatta a giustificare e illuminare i più diversi aspetti della nostra percezione della realtà, esterna o intima, dai temi più strettamente politici, a quelli sociali, a quelli psicologici e di relazione nonché, infine, a quelli di genere.

Limitandoci a noi, Albini ha sottolineato la più recente rivitalizzazione di tale ciclo a partire dal secondo dopo-guerra, a fronte dunque dello "spavento" nato da un altro conflitto fondativo che aveva scosso le radici stesse della nostra civiltà, a partire cioè, scrive, da una idea della "giustizia come equità e come discorso regolato tra gli uomini, non più dominato dagli antichi terrori, una pace tra mortali e divinità fondata sul reciproco rispetto", pur se segnata dal tema confliggente di una "omogeneizzazione borghese e perdita delle radici più antiche".

E da lì le contraddizioni conseguenti, dallo svuotamento di equità e giustizia, al procedere del senso del nulla che dall'annullamento delle radici nasce, fino alla prevaricazione di genere e alla secolare guerra dei sessi conseguente al prevalere, in quello stesso contesto, della giustizia umana nella sua declinazione patriarcale, che con la figura di Apollo e il ruolo dell'Aeropago sembra provvisoriamente sancire l'usurpazione maschile dei ruoli e dei diritti della donna.

In questo più ampio quadro ben si inserisce la drammaturgia di Giorgia Cerruti che rilegge all'interno di tali conflitti il rapporto familiare recuperando ad una dimensione non solo drammaturgica o estetica ma anche metafisica i suoi più intimi accadimenti e relazioni (nell'intrecciarsi di eros e tabù, di libertà e prescrizioni, di giustizia e vendetta), quelli che sembrano singolari ed esclusivi ma che, nella realtà, appartengono alla declinazione che ogni uomo o donna fa del suo percorso esistenziale.

Una riscrittura scenica, di cui è ovviamente superfluo riproporre la trama degli eventi, che, avvalendosi dei contributi non solo di Eschilo e degli altri tragici greci ma anche di moderni "interpreti" del mito, riesce a ricomporre sul palcoscenico il mito stesso nella sua struttura essenziale ma nella sua logica familiare, ridefinendolo in modo del tutto originale con una scrittura che amalgama narrazione, dialogo, musica ed in particolare corporeità, riconducendo cioè il ruolo dell'attore e della sua presenza a costruttore di spazi e dimensioni nel mentre stesso porta su di sé ("sopporta") la parola scritta. Tutto quanto fa e definisce una drammaturgia non solo rinnovata ed originale ma anche intrinsecamente contemporanea.

Un lavoro di contemporaneizzazione, che credo sarebbe stato apprezzato da Sanguineti, ben fondato su una scrittura drammaturgica secca ed essenziale, molto moderna, e su una ridefinizione scenica multi-segnica in cui la regia della stessa Giorgia Cerruti riesce a contenere ogni spinta centrifuga per ridefinire nel profondo e nel buio della scena ogni ricerca di senso, soggettiva o collettiva che sia.

Essenziale la scrittura ed essenziale la struttura rappresentativa che, nei soli cinque personaggi e nella rarefazione antica del dialogo ripropone con intelligenza la più tradizionale modalità rituale che privilegia il rapporto tra scena e pubblico, cioè tra mito e umanità, piuttosto che quello tra i personaggi.

Uno sguardo intimo alla famiglia, inoltre, che però riesce a leggere e declinare le sue difficoltà e le sue oscurità non solo e non tanto in senso psicologico ma come segni e sintomi di una più generale condizione esistenziale che vede l'umanità continuamente fronteggiare il pericolo

imminente ed immanente del nulla che la circonda e in cui spesso la violenza è paura gridata contro sé stessi e contro gli altri.

Un teatro, quello della Piccola Compagnia della Magnolia, che si rivela ancora una volta alieno dalle letture semplici, ma impegnato al contrario a scoprire e scoperchiare le profondità, innanzitutto per sé e poi per il pubblico.

In questo contesto viene ben sostenuta la recitazione dei protagonisti, la cui mimica sembra travolgere la rigida maschera del volto per veicolare, come scrive il foglio di sale, l'emozione nel gesto, riconducendo così in scena la finzione a sincerità. Una messa in scena dunque che, anche con il contributo degli attori, si trasforma davanti a noi in sorta di scandaglio di oscuri recessi man mano illuminati.

Molto bravi in questo Davide Giglio, Giorgia Coco, Camilla Sandri, Ksenija Martonovic e Matteo Rocchi che si caricano con semplicità e efficacia delle maschere di Egisto, Clitennestra, Oreste, Elettra e del coro e conducono il "gioco" della rappresentazione dai suoi più antichi prodromi (l'orrendo banchetto preparato a Tieste dal fratello Atreo, come ricorda Albini, e il sacrificio di Ifigenia per propiziare la guerra di Troia) fino, dopo il matricidio, alla soglia della sua risoluzione quasi affidata, così, al pubblico.

Un nuovo viaggio è iniziato per questa giovane compagnia, viaggio che si arricchirà e completerà da qui al 2016 con i più diversi contributi artistici in tutta Europa, viaggio che merita ogni migliore auspicio.

Visto il 19 Novembre nel bellissimo teatro Gobetti a Torino nell'ambito della stagione dello Stabile piemontese. Un tutto esaurito nella seconda e ultima replica, con un pubblico appassionato ed entusiasta

FRANCESCO ROMA – TEATRIONLINE - teatro stabile di torino novembre 2014

Lo spettacolo Atridi, inserito nella rassegna "Il cielo su Torino", vuole essere un ulteriore passo in avanti nella scelta esplorativa sui rapporti familiari. Infatti, dopo Hamm-Let, Otello e Titus, la Piccola Compagnia della Magnolia, bella realtà torinese, si occupa della stirpe di Agamennone, gli Atridi appunto. Il mito narra che "il ritorno più tragico dopo la vittoria su Troia fu quello di Agamennone, che appena tornato a Micene fu ucciso a tradimento da sua moglie Clitennestra, sorella di Elena, con la complicità del cugino Egisto. I due scellerati si sposarono ed Egisto s'impadronì del trono, dove regnò per sette anni, finché il figlio di Agamennone, Oreste, lo vendicò uccidendo i perfidi assassini di suo padre". Ciò a cui assistiamo è qualcosa di più complesso. Attingendo a contaminazioni letterarie che vanno da Eschilo a Sartre, Clitennestra uccide Agamennone perché sconvolta dalla morte di Ifigenia, la loro giovanissima figlia di cui il padre si era innamorato. Inizia tutto con un incesto ed anche la presenza di Elettra – altra figlia della coppia che con l'amore paterno (di cui la sua anima è immersa), deve continuamente mediare – creano un clima estremamente denso e angosciante. La realtà vuole che ogni famiglia abbia "i suoi panni sporchi", e la violenza che spesso ne scaturisce riempie, purtroppo, dibattiti, specialmente televisivi, iniziative di tutti i generi, (fra cui la Giornata Internazionale contro la violenza sulle donne, celebrata il 25 novembre), lasciando troppo spesso irrisolta la questione, anzi perpetrando nelle generazioni seguenti aspetti e modo di vita primitivi. La forza di quello che avviene in scena, utilizzando scenografie essenziali, costumi bellissimi che ricordano certi Manga giapponesi, movimenti, danze e suoni, è captata dal pubblico, non solo dai sensi. C'è una memoria atavica che entra in campo. Ricordiamo scene familiari a cui abbiamo assistito direttamente o che sono dentro di noi, che ci fanno sentire come l'amore talvolta prenda strade diverse dall'usuale, il rancore che cova nascosto, il desiderio di vendetta. Scene di vita quotidiana diventano in realtà riti di distruzione reciproca, che lungi dall'essere risolti, si accumulano fino alla catarsi finale. Lo spettacolo porterà, inoltre, la troupe in giro per l'Europa nel biennio 2014-16 nell'ambito di residenze artistiche. Ci sarà parallelamente una raccolta di interviste, materiali fotografici e video chiamati RITRATTI DI FAMIGLIA. Durante le varie tappe del viaggio, vi saranno alcuni SGUARDI MAESTRI, momenti in cui interrogarsi sull'arte grazie all'incontro tra la Piccola Compagnia della Magnolia e maestri dell'arte contemporanea, a cavallo tra teatro, arte visiva e cinema. Obiettivo: connettere tra loro le persone e gli artisti, e dall'incontro raccogliere il senso impellente del fare teatro oggi. Dal 2016, le testimonianze raccolte diverranno un prezioso materiale di indagine sull'individuo/famiglia,

sfoceranno in un film-documentario dal titolo ATRIDI – RITRATTI DI FAMIGLIE e saranno una rete viva di relazioni raccontate al pubblico dei teatri che accoglieranno Atridi / Metamorfofi del Rito.

ROBERTO CANAVESI - teatro teatro.it - teatro stabile di torino novembre 2014.

Con Atridi – Metamorfofi del rito la Piccola Compagnia della Magnolia compie un'operazione di astrazione del mito classico, "portando fuori" dal tradizionale alveo la saga di Agamennone e famiglia per riproporla in una chiave più relazionale e meno storica, più attenta alle corrotte dinamiche affettive e meno alle guerre e conflitti che scandiscono la tragedia classica.

Linea guida dell'allestimento, pensato e diretto da Giorgia Cerruti, l'idea di un amore parentale fotografato nella sua fase di degenerazione, laddove da naturale sentimento diventa cieco odio condito da feroce violenza: un'indagine sui "legami di sangue" avviata con Agamennone-Ifigenia, proseguita con Clitennestra-Agamennone, e conclusa con la resa dei conti di Oreste-Elettra verso Egisto-Clitennestra. Tre diverse rappresentazioni per la corruzione dell'amore, da quella di un padre verso la figlia alla vendetta di due fratelli nel nome del genitore ucciso, passando per l'azzeramento del vincolo coniugale di una moglie pronta a trasformarsi in spietata assassina: legami famigliari decostruiti che Giorgia Cerruti porta in scena in un impianto ricco di contaminazioni, drammaturgiche come di linguaggio, dove alle parole dei tragici greci si affiancano suggestioni contemporanee, con una recitazione antinaturalistica arricchita da incursioni di teatro danza di evidente ispirazione orientale. Un quadro visivo segnato da contrasti, bianco-nero e luce-buio, allestito nella scena minimal di Riccardo Polignieri e Gaia Paciello, suoi anche i costumi, con i singoli personaggi progressivamente spogliarsi dell'alone mitologico per farsi "tragicamente" uomini e donne, creature incapaci di dominare le proprie pulsioni ed al tempo stesso di resistere al richiamo di una sanguinaria violenza: è così che gli Atridi in formato Magnolia, su tutti meritano una citazione il sempre bravo Davide Giglio ed il Prologo/Coro di Ksenija Martinovic, si rivelano creature a noi prossime e vicine, parenti strettissimi di un'umanità travolta da una tempesta dei sensi, non di rado pronta a sposare la causa dell'assurda bestialità.

Marco Ferraresi - RADIO 110 La webradio dell'Università di Torino - teatro stabile di torino novembre 2014.

La tragica storia della famiglia degli Atridi è rappresentata dalla Piccola Compagnia della Magnolia (in scena vediamo Davide Giglio, Giorgia Coco, Ksenija Martinovic, Camilla Sandri, Matteo Rocchi). Lo spettatore si trova immerso nella scena fin dal suo ingresso nella sala, dove già trova sul palco Agamennone, seduto immobile su uno scranno, con Ifigenia alle sue spalle, entrambi immobili sino all'inizio vero e proprio. Facciamo allora conoscenza con l'invisibile e mascherata narratrice, che ci introduce alla tragedia che sta per seguire, ossia il sacrificio di Ifigenia, inscenato mettendo in risalto la disperazione e il rimorso di Agamennone nel sacrificare l'ignara e affettuosa figlia. Un intermezzo musicale dai toni forti e angosciosi, durante il quale Agamennone si esibisce in un ballo dalle movenze altrettanto tese, separa il sacrificio di Ifigenia dall'assassinio di Agamennone per mano della moglie Clitemnestra, che grida la sua disperazione alla morte della sua famiglia. La narratrice ci conduce quindi dieci anni nel futuro, dove vediamo Elettra, intenta a ritrarre il volto di Agamennone su uno stelo di carta, e Egisto, tormentato dai ricordi dei morti, Agamennone in particolare. Rimasta sola in scena, Elettra disegna e distrugge ripetutamente il volto di Agamennone, mentre dispera per la mancanza del fratello Oreste. Proprio in quel momento Oreste entra in scena, dando vita ad un emozionante ricongiungimento con la sorella (la scena è accompagnata da musiche che richiamano la forte tensione emotiva provata da Elettra per l'improvvisa riapparizione del fratello), dopo il quale Oreste promette di vendicare il padre. La scena si sposta su Agamennone e Clitemnestra, che non riescono a prendere sonno perché tormentati dall'ombra di Agamennone, che risveglia il rimorso di Clitemnestra e la disperazione e la gelosia di Egisto. Giunge poi il momento della cena, rappresentata volutamente con un aspetto moderno, con i quattro protagonisti riuniti a tavola, quasi fossero una famiglia comune. Ma l'astio di Elettra ed Oreste verso la madre ed Egisto è palpabile e la cena degenera presto in un furioso litigio, con i figli che abbandonano infine la tavola. L'ultima parte della rappresentazione mostra

Egisto e Clitemnestra, ormai disfatti dal rimpianto e rassegnati a morire per mano di Oreste ed Elettra, che dopo aver ascoltato i loro ultimi pensieri, li pugnano. I due muoiono senza scomporsi, quasi la morte li avesse liberati dal loro fardello. La narratrice conclude la rappresentazione riflettendo su come la morte, l'amore, la vendetta e il dolore siano l'essenza stessa della famiglia degli Atridi. La rappresentazione nel suo insieme trasmette molto bene la forza travolgente delle emozioni scatenate dalle tragedie vissute dalla famiglia degli Atridi, grazie sia alla buona recitazione degli attori che ad un sapiente uso di luci e colonne sonore, che intrecciano antichità e modernità, sottolineando il legame archetipico che lega le famiglie odierne a quella rappresentata sul palco.

Assunta Matassa – PersinSala - teatro stabile di torino novembre 2014.

A dare il via alla rassegna teatrale Il Cielo su Torino è stata la genealogia degli Atridi, un classico del teatro tragico greco. Il mito narra del susseguirsi di dolori che investono la famiglia di Agamennone, costretto a sacrificare la figlia Ifigenia per assicurarsi il volere degli dei nella guerra di Troia, per questo poi, a sua volta, giustiziato dalla moglie Clitemnestra.

Il filo che tiene insieme il racconto tragico è l'amore: un amore che non basta e si dimostra spesso insufficiente nella vita. La scelta della Piccola Compagnia della Magnolia, di origini piemontesi, è stata quella di porre l'accento sulle figure femminili come portatrici di amore passionevole e smisurato verso gli uomini della loro stirpe. Un amore cieco, che non tiene in vita, ma uccide perché richiede continuo sacrificio fisico e morale.

Sul palco nudo ed essenziale, solo parole e sentimento, a riecheggiare forte il dolore di Elettra, incapace di combattere l'odio e il dolore derivati dalla duplice perdita di padre e di un fratello.

Sentimenti che le rendono insopportabile la visione di Egisto, amante di Clitemnestra. Unico elemento a tenerla in vita e a darle la forza è un pathos profondo e sincero, che valica le distanze fisiche, trascendendo il reale, per farsi astratto e puro, oltre le coordinate spazio temporali.

Figura di particolare rilievo è la nutrice, i cui monologhi riportano alla mente il testo classico di matrice eschilea, l'Oresteia. La vecchia domestica si dimostra l'unica chiaroveggente in grado di conoscere il valore reale e il portato concreto delle azioni rappresentate e, proprio per questo, non in grado di trattenersi dal soffrire per la disgrazia occulta e violenta che investirà le sorti dei suoi signori.

Il racconto fluisce come un balletto sulle note di una vita familiare dalle tinte fosche, che ci mostra come l'amore inappagato e l'odio e il rancore inespressi possano trasformare la vita quotidiana in una rincorsa alla distruzione reciproca. La catarsi finale, rappresentata dall'uccisione di Clitemnestra ed Egisto, appare come l'unica via percorribile per raggiungere la meta di un equilibrio rinnovato.

Elisabetta Gatto – Pronews - teatro stabile di torino novembre 2014.

A teatro i drammi familiari, dagli Atridi ai nostri : ad aprire la rassegna "Atridi/Metamorfosi del rito": uno spettacolo che, con il pretesto di esplorare e reinterpretare con sguardo contemporaneo il mito della dinastia maledetta di Agamennone e la sanguinosa saga degli Atridi, getta una luce sulle meschinità e i drammi che costellano ogni storia familiare, fatta di cose non dette, silenzi rumorosi, segreti.

Come osserva la regista Giorgia Cerruti, "Ogni famiglia nel mondo ha le proprie regole, ha i propri 'panni sporchi' con cui fare i conti. Eppure ci pare che 'i fatti' accaduti agli Atridi possano invece rivelare il dramma di tutti, con una temperatura vitale che allerta la coscienza personale e collettiva".

Un filo rosso di sangue unisce i membri di questa famiglia: il sacrificio di Ifigenia da parte del padre, l'omicidio di Agamennone per mano della moglie Clitemnestra, l'odio custodito da Elettra, la furia vendicatrice di Oreste che si compie nel matricidio.

Lo spettacolo mette in scena le pieghe in cui degenera l'amore, che da forza generatrice si tramuta in passione incontrollata e incontrollabile. Inevitabile il rimando alle notizie di cronaca che quasi ogni giorno riferiscono di delitti efferati consumati all'interno del nucleo domestico, di amore confuso con possesso e unicità, della tenenza a connotare come "passionale" – e dunque per

etimologia un nobile turbamento dell'animo – quello che è un crimine. Mentre gli spettatori prendono posto, gli attori – nei panni di Agamennone e Ifigenia – sono già sul palco ad attenderli e a fissare il loro sguardo sulla platea e all'uscita li precedono per congedarsi. Un espediente questo per ribadire che la tragedia irrompe nella vita e un invito a lasciarsi coinvolgere, come esorta il coro: "Non giratevi dall'altra parte. Questa storia riguarda anche voi".

I personaggi, pur essendo ormai scolpiti nella nostra memoria collettiva come archetipi, spogliati di ogni connotazione mitologica e acquistano un carattere umano: i loro drammi sono un po' anche i nostri.

In questo accurato affresco di famiglia la grande storia si mescola alle piccole storie e le plasma. Agamennone per assicurare all'armata il successo nell'impresa di Troia è costretto – ed è disposto – a uccidere la sua stessa figlia. A questo omicidio Clitemnestra, madre ferita nelle viscere, risponde con altro spargimento di sangue, in una catena che si interrompe solo dieci anni dopo, quando Oreste ritorna per chiudere il cerchio. Sono rapporti familiari sventrati dal dolore.

Camilla Sandri, magnifica nei panni di Elettra, "mangiata dalla nostalgia" per il padre che le è stato strappato, cerca di fissarne su carta i tratti per non perdere il ricordo che ogni giorno sbiadisce. È un lutto il suo che la mente non è riuscita a elaborare e di cui il cuore conserva memoria.

Molto efficace la scelta di interpretare la lapide sul fondale come una lavagna su cui imprimere una traccia di colui che si è amato per superare l'assenza.

La scenografia artigianale e di raro minimalismo, il contrasto tra le luci e le ombre, l'alternanza del bianco e del nero nei costumi mettono ancora più in risalto la "folle tensione" che si insinua nella scena.

Evidenti le influenze della discipline artistiche orientali negli abiti che evocano samurai e negli intermezzi di danza kabuki, che porta sulla scena un teatro non verbale che emoziona con il gesto. Allo spettacolo si accompagna una ricerca itinerante condotta dalla Piccola Compagnia della Magnolia per raccogliere testimonianze, materiali fotografici e video interviste sotto il titolo di "Ritratti di famiglia", che saranno parte di un film-documentario.

Durante le repliche, poi, è possibile ammirare le tavole originali dell'artista Paola Cannarella, che fondendo linguaggio teatrale e fumetto ha disegnato i momenti cruciali della saga degli Atridi. Al termine della rappresentazione, una domanda risuona nella testa, quella che all'inizio dello spettacolo il coro ha rivolto alla platea: "C'è scelta che escluda la colpa?"

Giovanni Bertuccio – WhipArt - teatro stabile di torino novembre 2014

Al Gobetti la famiglia secondo la Magnolia: una regia che sfrutta diversi stili della contemporaneità, con un'attenzione sensibile all'impatto estetico nella costruzione plastica, a volte strizzando l'occhio all'Oriente, altre, affascinata dalle attuali ricerche in ambito coreutico ed artistico. Atridi: l'innovazione della tradizione!

Aprè la rassegna, Atridi de la Piccola Compagnia della Magnolia. Il mito della dinastia maledetta di Agamennone, nell'idea della regista Giorgia Cerruti, si fa Metamorfosi del rito, e il teatro torna alla sua natura di rituale, di tempo sospeso in cui ci si riunisce per cercare il vero nella finzione. Un teatro antinaturalistico raffinatamente contemporaneo.

"Con questo nuovo lavoro, afferma la regista, abbiamo voluto illuminare la trama dei rapporti familiari nell'attimo esatto in cui degenerano, collassano, trasformando la forza proficua dell'amore in passione incontrollata. Un'indagine sulla mortalità dell'amore che attraversa i nodi fondamentali della dolente storia degli Atridi - il sacrificio di Ifigenia, l'omicidio di Agamennone per mano di Clitemnestra, l'odio custodito da Elettra, il desiderio di vendetta di Oreste - per scoprire quanto quei legami familiari siano, ormai, divenuti archetipi. Si rivela, così, il dramma di tutti, con una temperatura vitale che allerta la coscienza personale e collettiva".

Dal loro Titus (Piccolo Teatro, Milano 2012) - approdo di un progetto più ampio, in cui avevamo apprezzato l'approccio al teatro ed il senso specifico - lo studio sull'individuo, in Atridi, passa ad indagare la socialità di quell'individuo, a partire proprio dal nucleo di origine, la famiglia. Matassa di emozioni, rancori, amori, tensioni, gioie, odio, Atridi, proprio per la sua natura "totalitaria" e "inglobante", si fa archetipo, entra nel mito in accordo con la regista, e diviene messaggio e riflessione collettiva. Tutti abbiamo una famiglia e ognuno di noi, al contempo, ama e odia il sangue del suo sangue, forse, fino a desiderarne la morte.

Quanto può essere contemporaneo un teatro che si ispira all'antico. Dove tutto si riduce e, nella sintesi, solo la "terribilità" nefasta del pathos vocale diviene protagonista. Antinaturalismo che si fa portavoce della tragedia interna, la stessa che i protagonisti vivono fra fonemi carichi d'odio e movenze costrette.

Sui toni del bianco e del nero, con tocchi di rosso, si srotola il groviglio familiare degli Atridi, in atmosfere senza tempo per oggetti evocativi, attraverso una regia - che riporta il coro tragico, ma ridotto ai minimi termini - che sfrutta diversi stili della contemporaneità, mischiandoli, con un'attenzione sensibile all'impatto estetico nella costruzione plastica, a volte strizzando l'occhio all'Oriente, altre, affascinata dalle attuali ricerche in ambito coreutico ed artistico.

Atridi: l'innovazione della tradizione!

Atridi è anche un viaggio della compagnia tra la gente, una ricerca itinerante che sta raccogliendo un archivio di video e interviste sotto il titolo di Ritratti di famiglia, in vista della realizzazione di un film-documentario. Ed è infine un fumetto, disegnato dall'artista Paola Cannatella, che espone, durante le repliche, le proprie tavole.

GIULIA RANDONE - PANEACQUACULTURE

La giusta distanza degli Atridi della Magnolia

Atridi/Metamorfosi del rito, della Piccola Compagnia della Magnolia, è uno spettacolo ricco e ancora felicemente in progress. Ricco perché sul palco accade ciò che la lettura del testo della tragedia, inevitabilmente, offusca: la parola si fa da parte, diviene ancella della luce e del buio, dei corpi sofferenti in cui si incarna. La materia verbale combina fonti antiche (Eschilo, Sofocle, Euripide) e novecentesche (tra gli altri Yourcenar, Sartre, Pasolini) con libertà: non si sottomette ad esse ma neppure le annacqua in una contemporaneizzazione di moda. Un mito non è un tributo e nemmeno un'allusione ai fatti della cronaca. Nel caso di Atridi, è una catena fatale di atti. A saldare tra loro questi anelli drammaturgici è il mutare dell'uomo e delle sue passioni: tema cardine del lavoro della Magnolia ed esperienza tangibile, sulla scena e in platea. La regista Giorgia Cerruti esplora con cura, senza compiacimenti, le relazioni tra i membri di una famiglia, confinandola in un interno spoglio, dominato dalla presenza costante di un telo bianco disposto in verticale. Il cielo e la polis sono evanescenti, l'inquadratura si stringe sugli attori e sullo spazio che li separa dai compagni, dagli oggetti, da chi è in sala. Forse tutto lo spettacolo può essere inteso come un originale studio prossemico, coadiuvato dal movimento della luce. La fonte luminosa scandaglia i rapporti tra i personaggi, sia quando è manovrata dalla regia, sia quando a manipolarla sono gli attori, che ritmano le proprie azioni con lampade e candele, o scalciano rabbiosamente i proiettori che li costringono all'introspezione. Tre scene in particolare possono essere prese a esempio di questa raffinata drammaturgia della distanza.

Al suo ingresso in sala, lo spettatore trova ad attenderlo sul palco due figure in lunghi abiti bianchi, di ispirazione orientale. Sono immobili, accostate, come per uno scatto fotografico. Il buio cala sulla platea, poi discende anche sulla scena. La luce si riaccende ora sul palco, isolando gli spettatori dagli attori. Agamennone e Ifigenia. Una figlia tra le braccia del padre, una giovane donna dalla voce di bambina e il volto coperto da una maschera d'oboli, preludio di morte. Carezze e baci modulati dallo spegnimento delle candele. Una prossimità fatale, principio di ogni sventura. Elettra (Camilla Sandri), un volto che è "promessa d'uragano", è congelata in un'irredimibile distanza. Il suo tono di voce stride in qualsiasi dialogo, le sue braccia faticano a cingere perfino l'amato fratello Oreste. Arrampicata su una scaletta, si protende nello sforzo di tracciare sul lenzuolo il ritratto di Agamennone, ma i connotati del padre si confondono, scolorano, costringendola a reiterare la propria azione con una rabbia e un dolore crescente. Elettra vorrebbe una reliquia da adorare, ma la sua memoria produce solo una veronica infedele: strapparla, rifarla, abbracciarla, non servirà a renderla più autentica. Clitemnestra (Giorgia Coco) ed Egisto (Davide Giglio), figure mitiche di amanti, sono corpi estranei cuciti a un letto con un illusorio punto di sutura. La loro esistenza comune, un brutto rammendo tra un passato colpevole e un futuro sbiadito. Sdraiati uno a fianco all'altra, non sono tuttavia mai realmente uniti, neppure durante la notte: l'uno costretto alla veglia, l'altra a sprofondare in un sonno pieno di incubi, che culmina in un orgasmo sofferente nel ricordo del marito. E proprio nel momento in cui la donna raggiunge l'apice del doloroso godimento, Egisto erompe in un pianto sincero, raggelante. Se la letteratura fa talvolta

apparire scialbo, indefinito, il cugino di Agamennone, l'Egisto di Davide Giglio è invece un capolavoro misterioso di aridità e sensibilità, una contraddizione insolubile che nello spettacolo si impone, anche in virtù del suo sentimentalismo vigliacco.

La compagnia – alla quale si aggiungono Ksenija Martinovic nei panni di custode della casa, e Matteo Rocchi, in quelli di Oreste – si muove a proprio agio in una materia drammatica che sottrae preminenza alle parole per restituirla al suono, al gesto (che talvolta si combina in danza, con buoni risultati) e alla relazione tra le differenti posture dei personaggi. Il testo è, di volta in volta, una ninna nanna, un'abitudine scaramantica, un monologo che non cerca comprensione, una formula magica, mentre la voce artefatta e la calcolata distanza tra le posizioni (fisiche ed emotive) degli Atridi sono gravide del ricordo delle ingiustizie passate e del presagio di un futuro di sangue. Nonostante alcune scelte di regia a nostro avviso poco convincenti, ad esempio quella di affidare l'epilogo a una voce fuori scena dal tono favolistico, Atridi è uno spettacolo che sa toccare il cuore di tenebra dell'uomo, tragicamente alla ricerca di prossimità, di una giusta distanza che gli impedisca di sconfinare da un lato nella violenza e, dall'altro, nell'incesto.

FRANCESCO TOZZA – I confronti – Geogiornalismo – teatro stabile di torino novembre 2014
METAMORFOSI DI UN MITO: L'IMPOSSIBILE SEPOLTURA

È un work in progress questo "Atridi/Metamorfosi del rito", non solo perché all'attuale versione si è giunti dopo alcuni 'studi' offerti al festival di Benevento prima, a quello di Castrovillari dopo, ma anche perché lo spettacolo, per dir così 'definitivo', offerto in prima nazionale nei giorni scorsi al Gobetti di Torino, comunque prevede in futuro (dal 2016) integrazioni e/o complementi, con un film-documentario, nonché – nel corso delle residenzoprogrammate – una serie di relazioni/scambi con il pubblico, a testimonianza/conferma dell'intrigante modernità e inesauribilità del tema affrontato. Effettivamente i Greci non cesseranno mai di stupirci, di inseguirci anche: quel passato culturale è davvero un passato che non passa, a dispetto di chi vorrebbe – sbrigativamente e con grande incoscienza – disfarsene, eliminandolo addirittura dagli studi sinistramente programmati per le nuove generazioni.

Il mito degli Atridi, per esempio, cui i tre grandi tragici greci hanno prestato gran parte della loro attenzione drammaturgica, oltre ad essere, nella rivisitazione eschilea, alla base della costituzione delle moderne democrazie, resta il tracciato più intenso e consistente della complessa trama dei rapporti familiari con cui la moderna antropologia – a non dire degli studi psicanalitici, da Freud in poi – ha dovuto fare i conti, nell'esplicitazione del proprio discorso epistemologico. Il teatro, a sua volta, che non ha mai cessato di dirigere i riflettori della sua particolare indagine conoscitiva sul modo di strutturarsi dei contesti familiari, magari anche quando, con apparente leggerezza, si è curiosamente intromesso nei salotti borghesi dell'Ottocento o è penetrato, con maggior cura, nei labirinti psichici dei personaggi messi in scena nel secolo successivo, è sempre dovuto partire da quelle terribili, penetranti premesse, per poi magari tornarvi, dopo l'esame delle immancabili metamorfosi, nel momento in cui è giunto a trarre le sue conclusioni. Si comprende benissimo, da quanto fin qui sommariamente detto, il grande (forse troppo grande) obbiettivo che la Piccola Magnolia si è posto con questa suo più recente spettacolo, che coerentemente si è mosso come work in progress (lo abbiamo detto), ma rischia (rischio peraltro accettabilissimo) continuamente di rimanerlo, anche quando si presenta come versione definitiva della propria attiva indagine. Non a caso, ciò che più disorienta – ma per certi versi anche inquieta – lo spettatore accorto, di fronte alla messa in scena di queste, se si vuole interminabili, metamorfosi (del mito, comunque, non del rito, come più ingenuamente recita il titolo scelto dalla Compagnia), è un senso di incompiuto, a volte anche di inadeguatezza, dei ritagli offerti rispetto all'intero postosi come obbiettivo. Certo il non finito ha una nobile tradizione alle spalle, non solo e non tanto in ambito teatrale; ma deve essere consapevolmente accettato, anzi sostanzialmente scelto come finalità rappresentativa, non essere involontaria stazione di un percorso indefinito. Nei limiti di questa scelta, o meglio, di questa non scelta di fondo (che peraltro si tradisce anche nella frammentarietà e debolezza della scrittura drammaturgica, cui certamente nuoce la molteplicità delle fonti offerte, in contaminazioni che andavano più strettamente sorvegliate), lo spettacolo ha i suoi indubbi punti di forza: innanzi tutto nella bravura degli attori (da Davide Giglio a Giorgia Coco, Camilla Sandri, Ksenija Martonivic, Matteo Rocchi, ai quali forse ha un po' nociuto la non perfetta acustica della sala, o qualche

scompenso tecnico); attori peraltro sottoposti – dall'accorta e poliedrica regia di Giorgia Cerruti – ad una molteplicità di stili recitativi (che vanno dalla folle corsa in palcoscenico del teatrodanza alla lentezza spasmodica del teatro orientale, all'uso della maschera, con venature tragicomiche, proprie del teatro kabuki, per non dire della ieraticità elegante su fondo luminoso, alla Bob Wilson, con cui si apre e a cui altre volte ricorre lo spettacolo nel suo veloce scorrere. Evidentemente Giorgia Cerruti, giovane ma bene informata regista, ha visto o comunque, per motivi anagrafici, soltanto studiato, alcune delle fondamentali esperienze del teatro tardonovecentesco; ne fa tesoro in questo spettacolo, con un sincretismo intrigante, che tuttavia (per dirla tutta) ci ha fatto ricordare e preferire, a volte, la più personale e spiccata cifra stilistica che caratterizzava suoi precedenti spettacoli o collaborazioni registiche. Belle le musiche o comunque le sonorità a cura di Carlo Girardi e i costumi di Gaia Paciello, fuori da un preciso tempo storico, come del resto le scelte di campo di una (tuttosommata) astorica drammaturgia consigliavano. Fra i frammenti di un discorso indubbiamente amoroso, in tutte le pieghe o venature dell'eros, colpivano, soprattutto, le scene del complesso rapporto fra Agamennone e le due figlie: le reiterate carezze, prima della finale, ben nota violenza nei confronti di Ifigenia; il silenzioso, quasi autistico disegno del volto paterno, da parte di Elettra, divenuto poi pasto della sua malcelata ingordigia incestuosa. Ma il momento più bello – un momento che si voleva durasse ancora più tempo – è stato quello che la filologia dei testi tragici conosce come la scena del riconoscimento di Oreste da parte di Elettra e che qui si traduce in un abbraccio incalzante e reiterato, quasi un salto impetuoso e carnale di Elettra fra le braccia del fratello. Il resto (gli odi atavici, le accensioni degli istinti primordiali) era silenzio: il silenzio della scena iniziale, della insistita ritualità di gesti e movimenti, che sostituiva – non sempre e mai abbastanza – l'inutile enfaticità della parola che vuol dire l'indicibile: i morti non si seppelliscono mai.